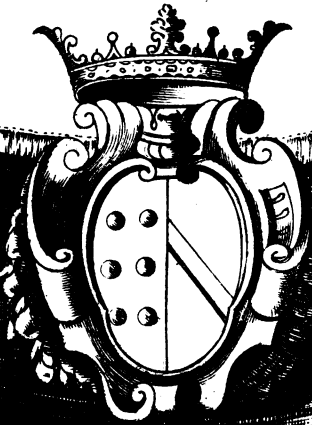


IL
PIANTO
DI
PARTENOPE
Poemetto Eroico
DI POMPEO BARBARITO

*Per la morte della Ser.^{ma} Marghe-
rita d' Austria Reina di Spagna.*

N. Sig.^{ra}

*Alla Ill.^{ma} e Ecc.^{ma} S. Donia Caterina
de Zurica Sandoual Contessa di
Jemos Camb.^{ra} Ma.^{re} di S. M. sua Sig.^{ra}*



In Napoli Appresso Tarquinio Longo Con licentia de i Superiori. 1671

17

Alla Illustriss. & Excell. Sign.

D. CATERINA
DI ZVNICA
SANDOVAL

*Contessa di Lemos, Cameriera Maggiore &c.
mia Signora offeruandissima.*



VELLA, che V. E. sù queste
riue allo splendor de suoi lu-
mi, vide vn tempo lieta, & fe-
stosa Partenope, Quella stes-
sa dolente, & lacrimosa se ne
viene hora con la scorta di questo mio pic-
ciol Poema à farle riuerenza, & rappresen-
tarle il cordoglio c'hà sentito per la morte
della Serenissima, & non mai à bastanza lo-
data, & celebrata Reina MARGHERITA
d'Austria N.S.; non per accrescer doglia à
V.E. soua quella, che per esserle stata sì cara
debbe ragioneuolmente sentirne; mà per

A 2 ac-

accertarsi dal giuditio, & prudenza di lei, se
 col piangerne amaramente hà compito in
 parte al suo debito, & saputo col mio mezzo
 spiegar al Mondo quel singular effempio di
 — fantità, & Real magnificenza, così mirabil-
 mente honorato dal Sig. Conte Eccellentiss.
 figlio di V.E. nostro Vicerè; già che da serua
 così riuerente, & affectionata alla sua cara,
 & fourana padrona, & da gli amici delle
 Muse à bontà di tanto merito, & maggior
 compimento, & miglior componimento si
 conueniua. Degnisi dunque V. E. di rimi-
 rarla con la solita sua dolcezza, & benignità,
 che (ancorche isconcia, & male abigliata
 nel resto) la trouerà nel pianto così deuota
 con esso meco al suo nome, & casa Eccellen-
 tiss. & disposta al seruitio del suo Rè, che non
 le farà forse discaro il sentirla, & temprar il
 proprio duolo nelle sue lacrime; oltre che
 io spero, che si compiacerà per l'innanzi, &
 di tenerla per se stessa più cara, honoran-
 dola col manto della sua protectione, & di
 facilitarle la strada di poter esser vista da
 S.M. essendo ella come vn ritratto di vera
 seruitù, & fedel vassallaggio, Tal s'è fatta
cono-

conofcer in ogni tempo, Tal parla quì me-
co, & tal prendo ficurtà d'approuarla, &
presentarla à V. E. alla quale bacio humil-
mente la mano, & prego da Dio N.S. lunga
vita, & felicità. Di Nap. à 1. di Maggio 1612.

Di V.E.

Humiliffimo Seruitore

Pompeo Barbarito.

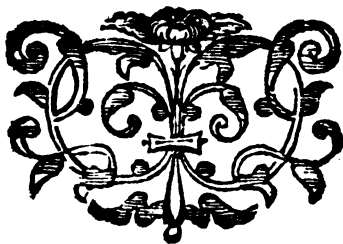
6
IO. CAROLI MORELLI CAMPANI

AD POMPEIVM BARBARITVM.

De Fletu Parthenopes in Margaritæ Austr.
Hisp. Reginæ obitum.



PArthenopes cantus si quis non audiit olim,
Eiusdem fletus audiat ille modo.
Ex dulci fletu, quam dulcis conijce cantus;
Quando ferat somnos fletus & ipse suos.
Margaris Austriacæ Sirenis funera flentis
Pompei lacrymas tristis & ipse legis.
Margaris Indæ nitens est quævis lacryma, cedat
Eridani, lacrymis, lacryma nota, tuis.
Digna tuæ Zunica sunt ista monilia collo
Quæ deflet Dominam non minus ægra suam.



DEL

DEL PIANTO

DI PARTENOPE

Parte Prima.



*O I, ch' al mio ragionar d'armi, ò
d' Amore
Trasse impresa tal'hor vaga, &
gentile*

*Non aspettate quì piagarsi il core
Da saetta amorosa, ò ferro hostile ;
Ma da morte crudel ; Dirò che muore
La gran Donna d' Iberia, in basso stile:
Onde si cangia in doloroso pianto
* Di lei, ch' orna il Sebeto il dolce canso.*

*Dirò del suo natal, de l' infante
Gratie, ch'è n lei cortese il cielo infuse,
Et de l'opre sue sante, & gradite
Che son per l' uniuerso homai diffuse.
Dirò quanto habbia in ciò le vie smarrite
Del suo sperar, quanto fortuna accusa
La diletta di Lei deuota ancella
Se tanta haurò nel dir voce, & fauella.*

Tu

*Tu magnanima, & Saggia Caterina
 De l'alta Diva à la custodia eletta;
 Tu, cui la vita angelica, & divina
 Di lei fù nota, hor me l'insegna, & detta;
 Che colei che mi scorge à te s'inchina,
 Et da te sola aura benigna aspetta,
 Si che se n'vada il mio sdruscito legno
 Per l'Ocean delle sue lodi al segno.*

*Già dal Mar tempestoso, onde le chiome
 Portò gran tempo, e l' sen bagnato, & molle
 Vscia la mia Sirena al chiaro nome
 Del nouo Duce suo, ch' al ciel s'estolle;
 Già non ancor parean le forze dome
 d'Austro crudel, che'l suo piacer non volle,
 Et cominciava à discoprirsì il porto
 De le dolcezze sue, del suo conforto.*

*Quando colei, ch'iniqua in sù'l più bello
 Le gioie altrui conturba, & auuclena,
 Volse soffopra ogni sua sperme, & quello
 Che potea darle al canto ogni hor più lena,
 Uccise lei, che nel superno hostello
 Risplende hor più felice, & più serena;
 Lei, che fù sua Reina, & suo refugio,
 Che prese al dipartir sì poco indugio.*

Auiso della
 morte della
 Reina N. 8.

A no-

*A nouella sì rea la lira, e'l canto
 Lasciò piangendo, & l'aureo crin disciolse;
 Che l'usato tenor conuerso in pianto
 Suo lieto stato in doloroso volse:
 Nè men di lei del bel Sebeto in tanto
 Drapel di Ninfe al suo dolor si dolse,
 E'nsieme ancor d'ogni pietade ignuda
 Morte chiamaro ingiuriosa, & cruda.*

La Città di
 Napoli mo-
 strò estremo
 dolore, & pi-
 anse per co-
 sal noua.

*Così piangean tutte dolenti, & ella
 Disse, ò mia speme, ò mia fidata scorta,
 O sempre al mio desir propitia stella
 Margherita immortal, dunque se morta?
 Sparito è l tuo bel raggio, & questa ancella
 Humil, per tè quì sia dal pianto absorta,
 Quì morrommi infelice; & fin ch'io uiua
 Chiamando andrò te mia Reina, & Diua.*

*Te queste arene, & questi poggi intorno,
 Udranno al risonar de miei lamenti;
 Nè sia già mai, che'l mio bel canto adorno
 O nauigante, ò pescator pauenti;
 Che sarà questo mio gentil soggiorno
 Per me stanza di doglie, & di tormenti;
 Et ciò ch' altrui què può sembiar diletto
 A me sia sempre un doloro obi etto.*

B

Es

110 Del Pianto di Parten.

Et questa mia beltà, che'l mondo chiama
 Fallace, allettatrice, & micidiale
 Di nome ignoto, & di negletta fama
 N'andrà senza virtù posta in non cale,
 Mentre à sì fero colpo il cor disama
 Quanto può farmi eterna, & immortale;
 Et già che tal mi fa nemica stella
 Dolente ogn' un mi chiami, & non più bella.

Bella non più, ma dolorosa, & mesta
 La nobil alma sospirar vò sempre:
 Per lei, ch'ogn' hor mostrossi al mio ben presta.
 Ragion è ben, che'n pianto hor mi distempre,
 Che quanto à far, quanto à mirar mi resta
 Cosa non è, che'l mio dolor contempre;
 Et faccia quanto vuol pietosa cura
 Ch' in van di consolarmi al fin procura.

Et voi dilette mie cui meco hor tanto
 Preme l'alta percossa, e'l duro incarco,
 Non sospirate nò, lasciate il pianto
 A me, c'hò nel rimedio il ciel sì parco;
 A me vien questo honor, vien questo vanto,
 Che morta lei, di morte hor giungo al varco;
 Et s'hà doler cotanto il ciel v' inuoglia
 Basta dolerui sol de la mia doglia.

Che

*Che doglia, che dico io, de la mia morte,
 Che morte è ben sì dolorosa vita;
 Ritroni hor chiuse del piacer le porte
 L'alma, ch'ogni sua gioia è già fornita;
 Et dimostrando Voi pallide, & smorte
 D'accompagnar la mia pena infinita
 Più si doppia il martir, più si conosce
 Il cor fra mille fiamme, & mille angosce.*

*Dicea così mestissima, & dolente
 Partenopea de la sua vita inforse;
 Quando fatto dal pianto ampio torrente
 Fuor del suo letto il bel Sebeto forse;
 Et come quei che sovra ogn'altro sente
 Il suo languir per abbracciarla corse,
 Et tenendo ver lei le luci fisse
 Così piangendo, & sospirando disse.*

*Perdemmo è ver, bella Sirena, il chiaro
 Splendor de gli occhi nostri, il viuo lume
 Per cui si fer più belle, & cominciaro
 Le nostre riue à variar costume.
 Perdemmo è ver quel sì soaue, & caro
 D'alta pietà, quel dilettofo fiume,
 Quel, che temprar potea de nostri affanni
 L'arder, che scorse ohime troppo anzi à gli anni.*

*S'intro'ucc
 il Sebeto a
 parlar de l'na
 feimento di
 questa gran
 Signora, &
 delle cose oc
 corse nel le
 sue sponfali-
 cie.*

B 2 Pur

12. Del Pianto di Partea.

*Pur se l'acerba dipartita, & ria
Pianger del nostro Sole altrui conuiene,
A me conuen che à farle compagnia
Nel l'alte nozze andai da queste arene:
Anzi è ragione, anzi è deuer, ch'io sia
Se fui solo al piacer; solo à le pene,
Però pon freno al pianto, & lascia ch'io,
Dispieghi la cagion del pianger mio.*

Ambasciato
ri della Cit-
tà di Nap. à
compir con
S.M. nel suo
passaggio p
l'Italia.

*Dite pur, caro Padre, ella ripiglia
Che sepolta nel duol mi taccio, & sento,
Et ei seguì. De l'alta merauiglia
Del ben che potè farmi all'hor contento
Far si potrà dolce diletta, & figlia
Da questo sol giuditio, & argomento,
Ch'ad honorarla nel corporeo velo
Concorrer vidi in vn la terra, e'l cielo.*

Nascimento
di S.M.

*Figlia è costei del gran legnaggio Augusto
C'hor tien lo scettro, e'l gran nome Romano;
Nipote à mille, che quel sacro, & giusto
Freno hebber già mille, & mille anni in mano,
Spesa di lui, che stima vn giro angusto
Al suo valor la terra, & l'Oceano;
Madre di parto, ond' il gran Padre Ibero
Farà di mille Mondi vn solo Impero.*

ca.

Costei qual perla oriental, che tienfi
 Sol per segno di pace in bel monile,
 Nel suo nome real, che spirti, & sensi
 Spira d'amor pacifico, & gentile
 In un parue acquetar gli animi accensi,
 Et far amica altrui vil voglia hostile:
 Che fu ne l'apparir l'accesa face
 Del suo santo Himeneo l'Europa in pace.

Parche il no-
 me di Mar-
 gherita ac-
 cennasse la
 pace che se-
 guì conchiu-
 so il matri-
 monio col
 Rè N. S.

Lei scelse sol quel gran Filippo il saggio
 Che non hebbe in valor pari, ò secondo,
 Lei scelse inclita donna, al cui paragio
 V'è qualunque altra più famosa al fondo;
 Ch'è propagar l'Imperial legnaggio,
 Apartorir nuoui Alessandri al Mondo
 Nata ella sol gli parue, & di lui degna
 La fe, c'hor per lui viene, & per lui regna.

Ciò volse all'hor magnanimo, & pietoso
 Che fusse il fin de suoi gran fatti egregi,
 Et poi passò morendo al suo riposo
 A Monarchia più grande il Rè de' Regi;
 Et noi diciam, ch'oltre il Real suo sposo
 Fusse di lei questo il maggior de' fregi,
 Questo la fe parer douunque spande
 Suoi raggi il Sol vi è più famosa, & grande.

Sponsalicie
 Reali, vlti-
 ma opra del
 gran Rè Fi-
 lippo I I.

To

Arriua S. M.
in Trento.

Tosto al partir s'accinse, & ben che lunge
Fusse di là pur troppo il suo diletto
Col cor però da lui non si disgiunge,
Et mira spesso il suo dipinto a' spetto.
Sì lieta parte, & di camin poi giunge
Où hebbe confidenza alto ricetta
Oue di Fe l'uniuersal concerto
Fè più famoso, & degno il bel Tridento.

Stàdo in ca-
sa del Cardi-
nal di Taren-
to l'arriudò
la noua del-
la morte del
Rè Filip. II.
N. S. che stà
in cielo, &
così di quan-
do in quado
sù'l meglio
delle alle-
grezze in
questo suo
viaggio si fra-
porrà qual-
che augurio
d' sospetto
alla sua mor-
te, per non
d. partirsi dal
la materia di
cui si tratta.

Il cui saggio Pastor, Padre, & Signore
In sua magion real l'honora, & serue,
Et le mostra il suo sposo in mezzo l'core
Di tutti i suoi qual uiaua, & si conserue:
Mà l'amareggia il gusto alto timore,
C'hà nel partir nouelle empie, & proterue,
Però fra gioia, & doglia in veste bruna
S'è n'ua qual sol, ch'è mezzo il cielo imbruna.

Passa gli Euganei monti al dolce piano
Ch'è l'antica Verona Adige bagna;
Quiui stanca s'affide, & di lontano
Mira diuerso stuol, che l'accompagna:
Il Gallo, il Belga, l'Italo, l'Hispaño
Quei del suo ceppo Augusto, & d'Almagna,
Tutti à seruirla, ad honorarla uniti
Fin che giunga al suo sposo, & si mariti.

Quiui

*Quiui l'alta del Mar donna, & Reina,
 Ch' integro ancor suo fior vngineo serba,
 Per quei gran Padri suoi, ch' ogn' hor destina
 A magnanime imprese, alta, et superba
 Qual Città ben formata, & pellegrina
 Machina alzò su' l' nudo campo, & l' herba;
 Et quiui con ampiezza, & spesa immensa
 L' honorò di Reale albergo, & mensa.*

Honorata da
 Signori Venetiani in
 campagna
 su' l' Vero ne-
 se.

*Quindi ancor giouanetta inditio prende
 Di quel ch' ella si sia la nostra Diua;
 Et quanto meglio del suo sposo intende
 Fin dove il nome, & la potenza arriua.
 Tanto più desiosa l' ali stende
 Del suo pensier, che nel piacer s' auuiua;
 Però tronca gl' indugi, & passa in tanto
 Que l' aspetta ancor la bella Manto.*

*Manto Donna del Mincio, anch' ella vaga
 Di mostrar sue vaghezze al nostro Sole,
 Chiama i suoi Cigni, onde souente appaga
 Se stessa, & l' altrui cure addolcir suole;
 Con quei fa che' l' suo Duce, il gran Gonzaga
 Le scopra il cor, che sì l' honora, & cole;
 Et fa con quei mille opre, & merauiglie
 Onde, che s' apra il cielo altrui simiglie.*

Arriva i Mâ-
 toa i cui be-
 gli ingegni
 intesi per li
 Cigni le rap-
 presentano
 opre mara-
 uigliose.

Quei

Di questi Ci-
gni fu Virgi-
lio, che illu-
strò questo
feno con la
sua sepoltu-
ra.

*Quei son che baldanzosi ogn'hor andranno
Ch' un d'essi ancor questo bel seno illustri,
Quei che di Margherita il nome hauran.
Caro, & fatal per mille, & mille lustri:
Et son di quei, che sparsi altroue hor fanno
Piu chiaro il suon de le sue lodi illustri,
Ond' io, che'l sento, & ne ragiono à voi
Sò di scemar più tosto i meriti suoi.*

Apparechio
Reale fatto
à S. M. dal
sig. Duca di
Mantua Vin-
cenzo.

*Tanto se, tanto oprò quel nobil core
Del Duce lor nel suo Reale albergo;
Che di magnificenza, & di splendore
Par che ciascun possa lasciarsi à tergo.
Fù merauiglia grande, & fu maggiore
Di quel ch'io nel mio dir l'honoro, & ergo.
Formò scenici sposi alti, et celesti
Pareggiando di gloria, et quegli, et questi.*

Intermezzo
della Come-
dia fatta in
Mantua, che
con fauolo-
sa apparèza
accenna le
spôsaliçie di
S. M. col Rè
N. S.

*Parea, che Giove in maestade affiso
A se chiamasse un messaggier volante,
Et col mostrargli il piu leggiadro viso
E'l piu sagace in questo mondo errante,
Dicesse lui, Và di, che'l Paradiso
E di colei già diuenuto amante,
Che stabilito hò già di farla sposa
Del maggior Dio, che dopò me qui posa.*

Mer:

*Mercurio è questi il mio figliuol sì saggio,
 Che gli alti miei segreti al mondo spiega;
 In lui meglio ch' in altri il vino raggio
 D'ogni virtù Filologia s'impiega.
 Parte, & ritorna tosto il gran messaggio,
 Che nulla à sommo Imperator si nega;
 Si preparan le nozze. Iride chiama
 Al conuito gli Dei, gli altri la Fama.*

Mercurio in
 telo per la
 M. del Rè al
 l' hora Pren-
 cipe di Spa-
 gna N.S.

Filologia
 idea della
 virtù intesa
 per la Re. na
 N. 3.

*Porse stupor la fauolosa schiera
 Nel far di se vaga ineffabil mostra,
 V' accorse ogn' un, che la celeste sfera
 Si vide all' hor quanto s'ingemma, e nostra;
 Indi con melodia nube leggera
 A gli occhi altrui scender quà giù si mostra;
 Questa giunta in Parnaso, il sen poi greue
 Si fa, che l' alta sposa in se riceue.*

*Raddoppia il canto poi la nube, & presta
 Ritorna al ciel più lucida, & più bella;
 M' à si diuide à mezo' l' corso, & resta
 Per discoprir l' altissima Donzella:
 Apollo v' è, che l' orna, & le fa festa,
 Et seco ancor più d' una amica stella;
 La trattien, l' accarezza, & la consiglia;
 Poi del suo stato à ragionarle piglia,*

s'introduce
 il sole à rac-
 còtar li stati
 del Rè N. 3.,
 per dinotar
 l' ampiezza
 del suo impe-
 ro, come che
 sia sì grãde,
 che egli so-
 lo può dir
 di saperlo,
 & darne cò-
 tezza.

C

Vedi

Fù S.M. alle-
uata con l'al-
tre sue sorel-
le con la sco-
la, & santa
educatione
de R. P. del-
la Comp. di
Gesù, il cui
Collegio in
Ipruch hà
vna porta,
ch'entra nel
Palazzo Ar-
ciduale.

Vedi ò Filologia diletta, & cara
Nata in grembo à le Gratie, & poi nudrita
Nel mio choro gentil, doue s'impara
Amor sol di virtù rara infinita;
Vedi qual gioia immensa hor ti prepara
Il sommo Rè ne la superna vita,
Et di che merto, & di che nome, & stato
Lo Sposo sia, c'hoggi dal ciel t'è dato.

Tu che tant'altamente al ceppo Augusto
Di lui, ch' à tutti è Giove unita sei,
Là sù te n vai, che far tuo nome onusto
Di gloria ei vuol nel Regno de gli Dei;
A suo figlio t'unisce, & è ben giusto,
Che di sposo men degno esser non dei:
Dirà il Ciel, dirà il Mondo in cotal coppia
Rara virtù, raro valor s'accoppia.

Questo è gran dono sì de la sua mano,
Et degno ben del suo paterno affetto;
Ma dee quest' altro ancor sommo, & sovrano
Parerti, & per grandezza, & per uiletto.
Quel paese, che là vedi lontano
In ver l'Occaso in sè superbo aspetto,
E l'una, et l'altra Esperia; et quel più infondo
Che l'Ocean diuide, è'l nouo Mondo.

Stati di S. M.
nell'Europa,
nell'Indie
Occidentali.

Di

Di quà, di là san le Prouincie, e i Regni
 Che v'ha il tuo sposo vn numero infinito,
 Iui con mille voci, & mille segni
 D'amor vien celebrato, & riuerito,
 Et vedendo à tuoi lumi altri, & degni
 Il suo splendor con dolce fiamma vnito,
 Ogn' vn gioisce, & ne trionfa in modo
 Ch'erge statue, & colossi al santo nodo.

Quell' altro poi, che s'biega in Oriente
 Le pompe sue di fè diuerso, & grande,
 Suo dolce Impero in tante parti sente,
 Che ben par che'l posseda, & che'l commande;
 Et hor che seco il tuo bel Sol nascente
 Per tutto i raggi luminoso s'pande,
 Mira qual ne diuenga, & qual si mostri
 Nel celebrar gli eccelsi pregi vostri.

Stati di S. M.
 nell' Oriente

Più dir volea mostrando hor quelle, hor queste
 Regioni del Mondo il Dio di Delo;
 Mà, perche vide dal balcon celeste
 Mercurio uscìr pien d'amoroso zelo,
 Si tacque, all' hor ne l'appressarsi, preste
 Le nubi andar co'l luminoso velo,
 S' uniro al fin; tosto abbraccioffi anch' ella
 Piena d'Amor l'altera coppia, & bella.

B 2 Quan-

*Quanto in vista si fusse all'hor gradita
 Lor serena accoglienza, io quì non reco;
 Sol questo disse l'un, Mio spirito, & vita
 Dolce Filologia tu se pur meco,
 Pur ti godo, & t'abbraccio, & l'altra, Unita,
 Ciò che sperai gran tempo, i son pur teco.
 Teco son io, sol questo di potea
 Godendo tè farmi felice, & Dea.*

S'introduce
 il Tempo à
 procurar la
 Pace nel Mò-
 do, mentre
 rappresentà
 dosi que fe-
 ste era ancor
 guerra tra
 Spagna, &
 Francia.

*Così ne giùn fra le lor glorie, e i canti
 Gareggiando di gioia, & di desiro,
 Quando le voci dolorose, e i panti
 Del già canuto Tempo in ciel s'udiro.
 Questi dicea, Deh fortunati amanti
 Rimirate pitosi il mio martiro;
 Soccorra homai vostro valor profondo
 Pria, che nel guerreggiar si strugga il Mondo.*

*Voi, che per proua già sì ben sapete
 Come un rigido cor si spetri, & pieghi,
 In così lieto dì pace, & quiete
 Impetratigli almen co' vostri prieghi;
 Ch'essendo figli del gran Giove, sete
 Sicuri ancor, che nulla à voi si nieghi;
 Et questa afflitta età per tanti affanni
 Haurà tranquilli i giorni, i mesi, & gli anni.*
I mi

*I mi farei ridotto al sommo choro
 A dir mio mal pur troppo in cui m'attempo,
 Ma, partendo io, vien meno il gran lauoro
 Del Mondo; & là non hà già loco il Tempo
 Tal che s'hoggi si può questo ristoro
 Da voi sperar, che vi giungete à tempo;
 Vostro valor dee far felici sposi
 Che duri il Tempo, è'l Mondo si riposi.*

*Dunque se l'opra è nostra, all'hor risponde
 De l'Eloquenza il Dio, gitene homai,
 Che noi farem, che'l nostro Rè seconde
 I voti humili, & tolga i vostri guai.
 Quei tace, Essi ne vanno, Il ciel gli asconde
 Entro i suoi luminosi ardenti rai,
 Gioue poi gli accompagna, & manda in terra
 Segno di Pace à terminar la guerra.*

Segui la pa-
 ce vnuerfa-
 conchiuden-
 dandosi que-
 sto maritag-
 gio.

*Quì finì, qui mutossi, & quì disparue
 La fition, la vista, & lo splendore,
 Onde à sembianza di notturne larue
 Cangiato il tutto in tenebroso horrore,
 A tutti il fin de l'opra, à me sol parue
 Vero inditio di morte, & di dolore,
 Che la sagace, & indouina Manto
 Così forse accennar volse il tuo pian.*

Abi

*Abi, che di ciò temei, s'è visto al fine
 Ch'ella fu veritiera anzi, che maga;
 Questo d'acute, & dolorose spine
 Mi cinge il cor, che'n caldo humor s'allaga;
 Però lasciando il Manonaz confine
 Vediam s'altroue almen l'anima s'appaga;
 Et quanto auen che ne consoli, & come
 La Città che dal ferro hà preso il nome.*

Pasò S. M.
 à Ferrara.

*Là quel Padre, & Pastor santo, & sovrano
 Che quì del vero Dio sostien la vice,
 Lasciato il proprio seggio in Vaticano
 La nostra accoglie Occidental Fenice;
 Dal cui bel rogo al secol più lontano
 Nel benedir la alto natal predice,
 Et perche sia più degna, & gloriosa
 Di propria man la fa Reina, & sposa.*

La fanciutà di
 Papa Clem:
 8: celebra le
 sponsalicio
 Reali in Fer
 rera.

Ambasciato
 ri de' Prenci
 pi d'Italia
 concorrono
 ad honorar
 S. M.

Molti Car
 dinali cò la
 Corte Ponti
 ficia.

La Signo
 ria di Vene
 tiani.

Il S. Duca
 di Sauoia.

*Là tutte le sue pompe Italia, & Roma
 Spiegat vedresti in honorarla à proua.
 Il Tebro i suoi rubini, onde la chioma
 Soura l'antico pregio orna, & rinoua.
 La Brenta il corno illustre in cui la soma
 Di non mai serua Signoria si troua;
 E'l suo destriero il Pò cui'l cielo in sorte
 Diè de l'Italia il custodir le porte.*

L'Arno

L'Arno i suoi fiori, & le le sue Palle d'Auro
 Che pose al crin de la sua bella Flora:
 Scultenna il bianco ucel speme, & restauro
 De l'Attio nido alzato à volo ancora;
 Sua nobil Quercia antica il bel Metauro
 Ch'hor le sue ghiande incontr'al Tempo indora;
 Et di color celeste aspersi, & tinti
 Mostrar la Parma, e'l Tauro i lor Giacinti.

Non dissi il Mincio, ch'ei promò suo pegno
 L'Aquile sue nel nostro Sole altero;
 Et pur vi fù. Pozzura il raro segno
 L'offrè per cui si scorge il camin vero.
 Tra questi di sua Luce un chiaro, & degno
 Splendor anch'ei le discoprì l'Ausero.
 Et io (te'l dissi) il compimento nostro
 Fei con la tua diuisa, & d'oro, & d'ostro.

L'Ada, e'l Tesin suoi fidi, & miei conserui
 Con l'aureo serpe, ond' il fanciul vien fuori,
 Di quanti v'ebbe, & tributarij, & serui
 Meco vi fur tra' primi, & tra' migliori;
 Questi del vero amor le forze, e i nerui
 Sforzar così ne l'opre, & ne gli honori,
 Che ben corsero innanzi à tutti noi,
 E'n uan tentar pass'io ridirlo à voi.

Sol

Il Sig. Gran
 Duca di Tos.

Il Sig. Duca
 di Modena,
 che còla per
 dita di Ferr
 ra resta an
 cor nella sua
 grandezza.

Il Sig. Duca
 d'Urbino af
 ficurato del
 la successio
 ne col nasci
 mèto di Pr.

Il Sig. Duca
 di Parma.

Il Sig. Duca
 di Mäto, di
 cui s'è det
 to prima.

La Repub.
 di Genoa.

La Repub.
 di Lucca.

La Città di
 Napoli.

La Città di
 Milano.

*Sol ne dirò, che la gran Donna il piede
 Con questi in ver la bella Insubria tolse,
 Nel cui bel sen l'ampia Città si vede
 Che de l'arti à tutti altre il pregio tolse;
 Quella ch'è un picciol Mondo, al Mōdo diede
 Cagion, ch' à merauiglia il fren disciolse,
 Quella che'n farle honor cotanto feo,
 Che tutta di splendor parue un trofeo.*

Stādo in Milano 2. volte
 s'appigliò
 il foco nel
 Palazzo Ducale, & ne
 fette S. M.
 in pericolo.

*Ma questo dolce, hoime, terribil segno
 Di ria fortuna amareggiò repente;
 Che fù il reale albergo, e' l'caro pegno
 Per diuorar vorace fiamma ardente;
 Quindi crebbe il timor, ben che ritegno
 Si desse al mal, ne la mia dubbia mente;
 Et fra me dissi, Ahi (tolga il ciel gli auguri)
 Tosto auerrà, che'l mio bel Sol s'oscuri.*

Arriua S. M.
 fuor di Genova
 in casa del Sig. Pren.
 d'Orta il quale
 le sotto in-
 teso nella
 persona di
 Nettuno cō
 apparecchio
 reale riceue
 S. M. & p mo-
 strar che gli
 ornamenti
 erano suoi n'affisse
 cartoni nella porta del
 Palazzo; poi l'accompagnò
 nel passaggio di spagna.

*Poi doue bagna l'Appennin suo lembo
 V' à di Liguria al Mar, quindi lontano;
 Oue Nettun fuor del ceruleo grembo
 Hoste le fù magnanimo, & sourano
 Spārgendo in lei di gioie un Aureo nembo,
 Ch'opra esser disse di sua propria mano;
 Et volse esserle scorta al gran sentiero
 Contra il suo tempestoso horrido Impero.*

Ne

Ne men colei, cui col suo nome stesso
 Il Dio chiamò dala biforme imago;
 Mostrolle il volto all'hor pronto, & dimesso
 Et ciò che tien nel suo bel seno, & vago:
 Mà, non tantosto e' hebbe iui il piè messo
 La nostra eccelsa Imperial Virago
 Mancò il suo Duce, onde ristette alquanto,
 Lasciando augurio à noi d'eterno pianto.

Arrivando
 S. M. in Ge-
 noa morì il
 Duce di q'la
 Republica.

Che più, nel ciel più bello, & più sereno,
 Chè n sua stagion crescente il verno faccia
 Staffi accinta al partir, vede il Tirreno
 Ch' à sua vista real queto si giaccia:
 Parte, & di mille nauì il lido pieno
 Sgombrando, in alto à più poter si caccia,
 Mà al fin, che'l Mar si turbi il ciel consente,
 Nè vi val di Nettuno il gran Tridente.

Del mese di
 Genaro par-
 tì S. M. di Ge-
 noa con bo-
 naccia, & par-
 titasi à pena
 si murò il tē-
 po.

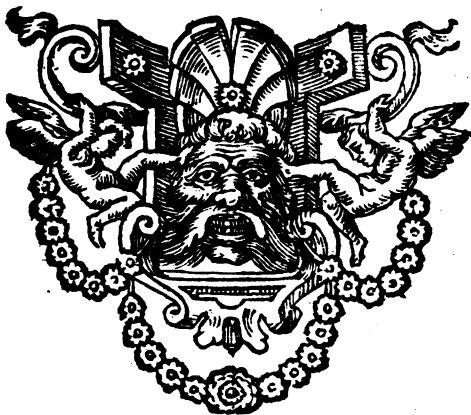
Borea i gran flutti imbruna, Austro gl' imbianca;
 Si perde ogn' un di speme, & di consiglio;
 S' urtan l' un l' altra i legni, afflitta, & stanca
 Mira l' alta Donzella il suo periglio;
 Altri piange, altri aita, altri rinfranca
 Il cor di lei mostrando asciutto il ciglio;
 Tardi il porto si scopre, ogn' un respira,
 Sol questo vecchio à tanto ben sospira.

D

So-

*Sospirai, sospettai, nel suo viaggio
Di questa alta cagion per cui sospiro;
Nè può conforto alcun, nè può coraggio
Disacerbar pietoso il mio martiro,
Però se'l Mar què lascia il suo bel raggio
Vediam d' Iberia i fregi in breue giro;
Onde fuor di suo corso. & di sentiero
Men s' allontani ò figlia il tuo pensiero.*

Il Fine della Prima Parte.



DEL

DEL PIANTO

DI PARTENOPE

Parte Seconda.



*Ià presso al dì, tratti in sicuro i legni
Da chi pon legge à le tempeste, à i
venti*

Arriva S. M.
à vista di Bar
cellona.

*Si vedean luminosi, & varij se-
gni*

*Per tutto far le Catalane genti,
Già v'accorrean d'altre Prouincie, & Regni
A mille, à mille alme di gioia ardenti,
Quando iui à fin che'l nostro Sol si cele
Passa Nettun, drizza lontan le vele.*

Il Principe
d'Oria non
volle fermar
si in Barcel-
lona.

*Corre lungo la riuua oue Ebro rende
Con l'acque sue, l'acque del Mar fangose,
Et à quel poggio va, che'l nome prende
Da le seconde viti, & da le rose;
Oue poi del suo Rè nouelle intende
Che là vuol che sua Diua alberghi, & pose;
Così lascia di lei la cura & haue
Speranza ancor di riuederla in Graue.*

Passa al Por-
to de gli Al-
fachi, & di là
à Vineros, do
ue il Rè N.
Sign. ordinò
che si fermas-
se, & il Pren-
cipe se ne vò
alla spiaggia
di Valenza.

D a Quiui

*Quiui di Castro il sacro Heroe destina
Sua scorta il Rè, che la conduca à lui;
Et quei ne l'ostro, & l'or s'orna, & s'affina
Per farle honor sopra gli honori altrui;
Et così fa se stassi, ò se camina
Seruendo lei de fatti egregi sui;
Moue al fin seco; indi dopò non lunge
Messo Reale à gran camin l'aggiunge.*

Il Sig. Card.
di Castro vie
ne in Vine-
ros per con-
dur S. M. co-
me fece con
Reale appa-
recchio.

*Questi fu quel di Lerma eccelsò Duca
Al suo Signor sì caro, à se simile,
In cui Fortuna, & merito egual riluce
Et Fauor fa sue proue oltre l' suo stile;
Di cui può dir s'altri a mirar s'induce
L'aspetto suo magnanimo, & gentile,
Questi è ben tal, che più d'ogn' altro è degno
Che gli confidi il Rè se stesso e'l Regno.*

Il Sig. Duca
de Lerma à
nome del Rè
N. S. viene à
visitar S. M.
fino à S. Mat-
teo con l'es-
santa Po-
ste, che foro
tutti de' pri-
mi sig. della
Corte.

Ambasciata
del Sig. Du-
ca, & rispo-
sta di S. M.

*Questi s'inchina, & del Real suo sposo
L'alto desir, l'immenso amor le spiega;
Che l'aspettar l'è noia; & che'l riposo
Bramando in lei, tosto a partir la prega:
Lieta ella il vede, & sente; & ch'odioso
Ancor le sia tanto indugiar non nega;
Vanne gli disse, I vò; d'Amor sembianti
Sì gareggian tra lor gli sposi amanti.*

Parte

*Parte l'un, segue l'altra; in lor sue prove
 Fà con obediènza Amor congiunto;
 Sì ch' affrettando i passi al fin si troue
 Tosto in Valenza l'un, l'altra in Sagunto;
 A tal nouella il Rè ne v'è sin doue
 Da raggi vien di quei begli occhi punto,
 Di quei begli occhi, che pur dianzi foro
 Il suo ben, la sua gioia, il suo tesoro.*

Il Sig. Duca di Lerma se ne ritorna à Valenza, & S. M. si ferma i Mouedro. doue il Rè N. S. sconosciuto v'è à veder S. M.

*L'è sembiar nel mirarsi i chiari lumi
 Impalliditi all'hor la Luna, e'l Sole;
 Et da nebbia d'amor soauì fiumi
 Si versar di dolcezze al mondo sole,
 Scopriro entrambi Angelici costumi
 Nel suon de le dolciissime parole;
 Mà fù breue il piacer; forza del cielo
 Gli dipartì, che'l cor m'empìè di gela.*

Il Rè N. S. si vede con S. M. presso Valenza.

Essendo Qua refusa si differiscono le nozze fino all'ottava di Pascha per l'vso di Sata Ohiesà.

*Venne il felice dì, che'l puro ardore
 Gli eccelsi sposi in santo nodo auuinse,
 Et la Città degnata à tanto honore
 Valenza fù, ch' oltre il poter si spinse:
 In affetto simil d'Iberia il fiore
 Mostrando ancor di fregi il crin si cinse;
 Tal che la nostra alma real poteo
 Veder più maestoso il suo Trofeo.*

Si celebrano le nozze in Valenza doue concorsero il fior di Spagna, & de Italia.

Che

30 Del Pianto di Parten.

Nel mag-
gior co' mo
delle sue glo-
rie si vide
questa gran
Sign. mode-
stissima
ne' suoi por-
tamenti, &
piena di cbrì
tà verso. po-
ueri.

*Che quanto in lei l'alma natura mise
D'honestà, di valor, di gentilezza,
Fra cotante d'honor belle diuise
Un fior pareva di singular bellezza;
Et se fra lor (qual conuenia) l'assise
Il Gran Filippo in sua reale aliczza,
Pur nel suo modestissimo splendore
D'alta pietà rendea soaue odore.*

*Così venuta al fin del suo viaggio
Tolsi io congedo al dipartirmi accinto;
Così partì dal suo diuino raggio
Et di gioia, & di tema il core auuinto:
Onde è ragion che porti altrui vantaggio
Nel pianger teco il nostro Sole estinto,
Che tutto ciò, ch'io t'hò narrato in breue
Del suo camin fà nostro duol più greue.*

*Seguì poi sospirando, à me si lasce
Dunque ò bella Sirena il pianger lei;
Lei, c'hor più gloriosa in ciel rinasce,
Et noi di là par che beata bei:
Che benche il cor per lei tù cinga, & fasce
Di sospir, di martir, d'affanni rei
Pur di vantarmi in ciò prendo baldanza
Che tal cordoglio è'l mio, ch'ogn'altro auanza.*

Ahi

Ahi gli rispose all'hor Partenopea
Trafitta il cor d'alto sospir cocente;
Tutto è ver mio Sebeto, I non potea
Affligger più la travagliata mente;
Mà la tua bella Historia, al mio mal rea
Trar mi farà gli occhi ampio torrente;
Che sù quel tuo timor, quel tuo sospetto
Punta crudel, che mi trafisse il petto.

Et così mi morrò, così non fia
Ch' unqua altra pena à la mia pena arrivi;
Nè men la tua, ch'ogn'hor di pianto inuia
Tributo al Mar con lacrimosi rivi:
Anzi, egli replicò, la pena mi a
Si fa maggior, ch'auen che morte schiui;
Che'l tuo gran lacrimar s' i ben discerno
Finisce con la vita, il mio fia eterno.

Con la vita finisce, egli è ben chiaro
Come tu di (dis' ella) il mio cordoglio;
Mà, se perduto il mio gradito, & caro
Tesor, per quanto posso hor quì mi doglio;
Tanto, ch' al viuer mio schermo, & riparo
Prestar, benche potessi, anche non voglio,
Che far mi resta più, che più la fede
O d' altri, ò tua questa mia voglia eccede?
Forse

32 Del Pianto di Parten.

Forse ei non è, ch' altri soggetto al tempo
 Fà sua vita immortal se non la stima?
 Et io muora per mè tardi, ò per tempo,
 Contenta andrò, pur che'l dolor m' opprima;
 Quel dolor, quel martiro in cui m' attempo
 Pur troppo homai s'è pigro il cor mi lima,
 Che non m' uccide, al mio stato doglioso
 Più di quel ch' i vorrei fatto pietoso.

Lascia dunque, ch' io pianga, Io sola intendo
 Morir già soua ogn' altra à lei diletta;
 Nè contra iniqua Morte altre armi prendo
 Che l' alma mia, ch' al dipartir s' affretta:
 Et se dirassi poi, Costei morendo
 L' orme seguì de la sua Diua eletta,
 Fia di Morte, & d' Amor pietosa historia,
 Nè miglior vita i vò, nè maggior gloria.

Anzi à tè, genitor, si disconuiene
 Vietar che mi lamenti, & che mi dolga;
 Già che l' amor, ch' uniti ci mantiene
 Amando lei s'è chiaro si diuolga;
 Et se le tue passan tutt' altre pene,
 Non fà ch' à me lo stesso honor si tolga;
 Tua figlia i son, del padre il figlio espressa
 Mostra in sembante amor l' imago stessa.

T.

*Tu pianger brami, Hor piangi, I non te'l vieto
 Rispose il padre all' hor doglioso, & mesto;
 Anzi soggiunse, il misero, inquieto
 Petto mio teco di sfogar non resto;
 Che'l mio liquor tranquillo, e'l viver lieto
 Si volser tosto in torbido, & funesto;
 Nè meco tien suoi meno accesi cori
 La schiera de le Ninfe, & de Pastori.*

*Qual, s' à rapido fiume il corso affrena
 D' arbor, d' herbe, & di sassi alto ritegno,
 S' ingorga, in dietro volge, & poi rimena
 Contra l' argine opposto ondofo sdegno;
 Passa con maggior forza, & di sua vena
 Corre al natio suo desiato regno;
 Là vè poi vago si disperde, & mesce,
 E'l suo corso vital morte riesce.*

*Tal Partenope ancor fiume d' amaro
 Pianto versando da begli occhi fuore;
 Al paterno voler pietoso, & caro
 Seco il ritiene, & lo rimanda al core:
 M à poi, tolto ogn' intoppo, ogni riparo
 Torna più forte al doloroso humore;
 Et vanne al Mar de le sue doglie estreme.
 Nè del morir, pur che'n ciò sia le preme.*

E

I pian-

*I piango, disse, & piangerò, nè posa
 Può già fuor che nel pianto hauer quest' alma;
 Et fugirò del dì quest' odiosa
 Luce, sparita la mia cara, & alma,
 Che se non vuol fortuna empia, & ritrosa
 Ch' à morte i renda la mia debil salma,
 Starò mai sempre in angosciosa vita,
 Ch' almen sembiar mi può mortale aita.*

*Mortale aita, non già d'huom mortale
 Ch' à corpo egro, & languente aita porte;
 Mà tal, ch' al rio tormento, che m' assale
 Mostri pietosa del morir le porte;
 Mentre, ohime lassa, il mio valor non vale
 Che non può nel martir darmi la morte,
 Sol per cagion, che questo petto infermo
 Si fà, perch' i non muoia, al duol più fermo.*

*Mirabil merauiglia, hor quando mai
 S' udi, c' huom morir voglia, & che non possa?
 Morte crudel, s' egli è pur ver che fai
 In van conender teco humana possa,
 Che dunque non m' uccidi? Ecco pur hai
 Ridotto il mio Tesoro in poca fossa,
 Et di mè ti sgomeni? Ah! forse stimi
 Pietà se donna trauagliata oprimi.*

Vieni

Vieni ò Morte pietosa, il mio Vigore
 Qui disarmato la tua falce attende;
 Vien, che soaue medicina al core
 Mi fia la man, ch' altri sì cruda offende:
 Qui dimostra l'usato empio rigore
 Contra'l mio petto, che pietà contende;
 Et dal conto ch'io fò del fero colpo
 Conosci la cagion di ch'io t' incolpo.

Tu fera, inesorabile, & superba
 M'hai posto già dele miserie al fondo;
 Tu le speranze, & le mie gioie in herba
 Recise, hai meco impouerito il Mondo.
 Ferisci dunque, che per molto acerba
 Che sia la piaga, & di dolor profondo,
 Parer nulla mi de, mentre il mio core
 Sostien per tè crudel piaga maggiore.

Che vai chiamando ò folle, oue ti mena
 Il tuo pensier, la tua doglia infinita?
 Tu par che brami d'allentar tua pena,
 Chiedendo à Morte incontra à Morte aita;
 Hor, se'l tuo pianto è cominciato à pena
 A che fargli la via corta, & spedita?
 Piangi pur sempre; il viuer tuo fia questo
 Ch'è quanto brami; il ciel poi curi il resto.

E 2 Forse

Accenna l'estremo desiderio, che tiene questa Città di poter veder di p̄sèza il suo Rè, ò alcuno de' figli Reali.

*Forse un dì sia, ch' à rallegrarti mande
L'alta tua luce un de suoi raggi ardenti;
Et questo suol quanto egli è vasto, & grande
Vegga i suoi giorni ancor chiari, & lucenti.
All'hor dirai, son pur l'opre ammirande
Del sommo Rè, ch' ascolta i miei lamenti;
Pur veggo al fin, che'l mio terreno Sole
Più chiar là sù risplenda, & mi console.*

*Mà in tanto sconsolata ouunque miri
Consolar non ti può cosa terrestre;
Coei, che potca farlo à sommi giri
Lieta passò per via spedita, & destra;
Et questa dolce falda à tuoi desiri
Vedi qual ne diuenga herma, & siluestra;
Dunque à lei, ch'è nel Cielo i lumi intendi,
Et di là sol tuo refrigerio attendi.*

Partenope racconta l'opre di S. M. conformi al suo nascimēto fatte mentre fù in Germania.

*A tè mi volgo, Angel nouello, & solo
Ragionar mi conuen del mio mal teo;
A tè ch'uscita dal terreno stuolo
Tanta pena, & martir lasciato hai meco.
Tù cinta di splendor quà drizza il volo,
E'l cor mi sgombra tenebroso, & cieco,
Tanto, ch'io ne respiri, e'l pensier vago
Si fermi à contemplar tua bella imago.*

Già

Già dauanti m'è tolto oscuro velo
 Si che la vista in te possa fermarse;
 Già s'apre nel tuo volto un chiaro cielo
 Che fosco à gli occhi altrui poc' anzi apparse;
 In lui, di stelle in vece, il puro zelo
 Mille rare virtuti accese, & sparse;
 Già cominciò à sentirne entro il mio petto
 Viuace ardor, merauiglioso effetto.

Felice anima bella il cui splendore
 Lume, & splendor dal maggior lume piglia;
 Fosti bella quà giù, fatta è maggiore
 Hor tua beltà, che l' suo fattor simiglia;
 Et ciò ti si deuea, tuo nobil core
 Quì parue ancor d' Angelica famiglia;
 Che se mortal fosti morendo à pena,
 Degna se ben di vita alma, & serena.

In tè miracol nouo di Natura
 Gran maestà, gran santità si scorse;
 Che insieme aggiunte, non sembiar figura
 O di Donna, o d' Heroe, che'n pregio sorse;
 Mà frà due stelle opposte altera, & pura
 Luce, che'n darno i raggi un qua non torse;
 Fra due stelle d' Altezza, & d' Humiltade,
 Che ti fer de le cose al Mondo rade.

Di

Di queste il doppio lume in cui s'honora
 Chi nela terra, & chi nel ciel confida,
 Qual tua rara virtù dentro, & di fuora
 Oscura morte à mortal guerra sfida;
 Qual nacque, qual nudrissi, & qual dimora
 Fe la tua vita in questa vita infida
 Mostr.: sè, ch'io ne dissi, & dirò sempre
 Che l'esser tuo fu di celesti tempore.

Già mille in tè famose, & rare insegne
 Compose il ciel di gratie, & d'ornamenti;
 Et quindi è che'l tuo merto à dir m'insegne,
 Che stata sia pur una infra viuenti,
 Che sola, ò sian volgari, ò sian più degne
 Fatto habbia in un merauigliar le genti;
 Et Tù fosti colei; Tù da l'estreme
 Parti, l'alto, & l'humil tirasti insieme.

Nè merauiglia è già, che tal risplenda
 Ornato il tuo bellissimo sembante;
 Et ch'ancor si contempli, & si comprenda
 Vn chiaro ciel ne le tue luci sante;
 Mentre auen, che deriuui, & che discenda
 Da loco inclito eccelfo al ciel sembante:
 Al cielo è ver, che non in van la Reggia
 Terrestre altri adulando al ciel pareggia.

Fù

*Fù di cieca, idolatra, antica gente
 Error fallace, & pensier vano, & folle;
 Che le case de' Regi audacemente
 Far de' gli Dei, chiamar celesti volle;
 Mà la tua Imperial fà, che sovente
 Possa esser ver; ch' à tanto honor s' estolle,
 Che di tante virtù conclaue, & tempio
 Sembra del ciel merauiglioso effempio.*

*Ch' à punto parmi annouerar le stelle
 De l' Austrio ciel mirando i tuoi splendori,
 Di cui le lucidissime fiammelle
 Son Duci, Rè, Reine, Imperatori;
 Quai, se del Mondo in queste parti, e n quelle
 Gli stati van signoreggiando, e i cori,
 Drizzan pur sempre à Dio la mente, e' l zelo.
 Egualmente nudriti al Regno, al cielo.*

*Dicanlo pur le tue forelle eccelse
 Che' n un fur sagacissime, & Reine;
 Dicalo il Mondo tutto, che le scelse
 Fra le più nobil alme, & pellegrine:
 Et dillo Tù, cui s' empia morte suelse,
 Pur se fra le celesti cittadine;
 Che' n fin, se qui non vi son cose eguali,
 Che mal s' i vi pareggio à l' immortali?*

E'l

E' l'ciel diuiso in tanti lumi , & segni
 Di Splendor, di virtù varij, & perfetti ;
 O ch' alto Spirto ne deriuu, & degni ;
 Siam di vederne ogn'hor diuersi effetti ;
 O ch' iui il Rè de l' Vniuerso regni
 Quasi in suo proprio albergo, & de gli eletti,
 Qual simiglianza, ò paragon più bello
 Hauer può quì del tuo sublime hostello ?

Forse di maestade , & gloria pieno
 Ei non è già, se sol tutt' altri auanza ?
 Se di lui par che i Regni à girne in seno
 Tragga destino, & volontaria usanza ;
 Se'l gran nome Latin d' imporre il freno
 Al fero Scita hà per lui sol speranza ;
 Chi negherà, ch' oltre l' human sentiero
 Passi felici il suo terreno Impero ?

Nessun, che nel negarlo in ciò farebbe
 Et di giuditio priuo, & di ragione :
 Qual altro mai sì glorioso crebbe,
 Ch' entrar seco d' honor possa à tenzone ?
 Qual fù, di cui la fama, che non hebbe
 Huomini più che Regni unqua ragione ?
 Egli è, ch' anzi possede Imperi, et Regni
 Vie più, ch' Heroi di possederli degni.

Questa

*Questa Pianta mirabile, che sorge
 Da santa, & profondissima radice;
 Questa, ò mia Stella amica, in tè si scorge,
 Produr frutti di vita alma, & felice;
 Che d'atto humil, ch' à Dio cor nobil porge
 Per farsi anche immortal gran forza elice;
 Et quindi tu, con l'humiltà, ch' usasti
 Fatta de' tuoi più grande al ciel poggiasti.*

Gràdezza di
 Cala d' Au-
 stria cemin-
 ciò dall'hu-
 milita, & rive-
 rera, che mo-
 strò il pri-
 mo Conte di
 Spruch al sà-
 tiss Sacramè-
 to dell' Al-
 taie.

*Tù ne la gloria del tuo ceppo immensa
 Fosti gentil, magnanima, & cortese;
 Tù d'amor vero, & charitate accensa
 Sempre hauesti al ben far le voglie intese;
 Et ciò degna materia hor mi dispensa
 Et sprona à dir dele tue proprie imprese;
 Che celebrar si de Donna che sia
 In un grande & felice, & dolce & pia.*

Lodi delle
 vir: ò pprie
 di questa
 gran signo-
 ra.

*In tè l'honor del sangue, e i sommi fregi,
 Che'l miser huom, che'l cieco Mondo apprezza,
 Hebbero sol da' tuoi costumi egregi
 Forza, & valor di gloria, & di bellezza:
 Che fuor di ciò stimar titoli, & pregi
 D'ombre il tuo cor gli volse, & di bassezza;
 Così d'or fin sue gioie il fabro adorna,
 Et lor quel meno à maggior prezzo torna.*

F

Così

Così veggiam bel chiaro, & bel sereno
 Formar ne l'ombre sue nobil pennello;
 Così tu Diua il tuo splendor terreno
 Ne l'opre tue facesti assai più bello;
 Sì che beata, & gloriosa à pieno
 Mostri hor qual ei si fusse il tuo modello,
 Che'n ver fù di tal merito, & di tal pondo
 Ch'ornar potè la scena ampia del Mondo.

De l'esser tuo può generoso altero
 Il tuo valor competitor chiamarsi;
 Che, s' à tant' alto sposo, à tale Impero
 Quei potè per se stesso il camin farsi,
 Pur seppe anch' egli il tuo viril pensiero
 Per sè da questi honori al cielo alzarfi,
 Ond' è maggior tua gloria, & ne discopre
 Vn lungo fil di rare angeliche opre.

Quiui mirar, quiui deuò souente
 Piangendo almen disacerbar mia pena;
 Non già nel tuo gran Rè, che'n Occidente
 Tien l'alto seggio, & sol più Mondi affrena;
 Nò nel tuo Regno, il cui splendor lucente
 Mostra lontan la Fe pura, & serena,
 Che ciò m'abbaglia, & mi trasporta altroue
 Fuor del sentier di tue famose proue.

La Natione
 Spagnola hà
 portato, &
 sostentato la
 S. Fede nell'
 estreme par-
 ti del módo.

Pro-

*Proue ben sì le tue fur tante, & tali
 Che stancar pon le più faconde lingue,
 Voci ben son le mie sì basse, & frali
 Che per lor tua bontà mal si distingue:
 Ma s' in tanto il desir può drizzar l' ali
 La vè l' Iberia in puro ardor s' estingue,
 Dirò qual degna in lei memoria, & fede
 Di tuo valor, di tua pietà si vede.*

*Colà prima che sposa al Regio figlio
 Passar Donna, & Reina il Ciel ti feo;
 E' l' gran Filippo al tuo sereno ciglio
 Farsi ancor più benigno, all' hor poteo;
 C' hebbe il rigor da tè lontano effiglio,
 Che n' tè spiegò la Pace il suo trofeo;
 Così fu poi la tua santa, & gradita
 Cara al Rè, cara à tuoi dolcezza, & vita.*

*Colà pria, ch' à mirar l' humane cose
 Volta la mente à le diuine hauesti;
 Et ti fur poi tutt' altre opre noiose
 Fuor che l' imprese humili alme, & celesti:
 Anzi che i Padri pij, che' l' ciel propose
 Al suo seruiigio santo in varie vesti
 Tutti cari ti fur; ciascun t' esse
 In protettrice, & nel suo cor t' impresse.*

Fù chiamata
 fin da Fàciul
 la à suprema
 grandezza,
 che perciò
 partita di ca
 sa sua Princi
 p sta, pre
 corse il cielo
 à farla Rei
 na, prima
 che arriuisse
 in Hispagna,

Opre di Pie
 tà fatte in
 Hispagna.

Fù S. M. de
 nota, & Pro
 tettrice di
 tutte le Re
 ligioni.

F 2 Chia

Chiamar tè sua deuota ogn' vn deuea,
 Che tutti egualmente amica fosti,
 Così palisi il tuo valor facea
 Gli eccelsi doni suoi santi, & riposti,
 Ehe quasi vn Sol di Charità spargea
 Suoi raggi à più lontani, à più nascosti;
 Et qual per tutti è'l Sol, T'ù festi loro
 Comune il tuo splendor, le gemme, & l'oro.

Nè quiui solo il tuo pietoso core
 Sua virtù discoprendo si ristrinse,
 Che per giouar altrui, sin doue muore,
 Et doue nasce il Sole anco si spinse;
 Tanto, ch'altri ben disse, che maggiore
 Fù del gran cerchio, che'l tuo Regno cirse:
 Et dir posso ancor io, che s'è buon zelo
 Degno ben fu che risplendesse in cielo.

Diede à po-
 ueri la sua
 prima veste
 reale. & cofi-
 t'è di tutte
 l'altre.

Sù questo altar d'ardente foco, & diuo
 Locar la tua veste real ti piacque;
 Che'l tuo bel petto altar sacratio, & uiuo
 A Dio, di restar nudo si compiacque:
 Nè ciò potè quel desioso riuo
 Frenar dela pietà che'n tè si giacque,
 Che l'altre ricche tue spoglie souente
 Cangiasti in uso di mendica gente.

Che

*Che nel dar de le vesti io m' affatico ,
 S'opra ella è già che fan mille altre ogn' hora ?
 Che tu sì gran Reina al più mendico
 Cucir le vesti ti degnassi all' hora ,
 Questo è gran pregio sì; nè molto io dico,
 Che fù stupor far ciò più volte ancora;
 Quando in quei nudi Dio vestir sapesti
 A tè formando gli habiti celesti.*

Cuscì di p-
 pria mano
 le vesti à po-
 ueri.

*Così non fosti tu sol donna, & diua,
 Mà di somma pietà miracol raro;
 Che quanto ogn' hor da le tue mani uscìua
 Fù sol grato al tuo sposo, à Dio sol caro;
 Et di bassi pensieri anima schiua
 Facesti incontra' l Mondo alto riparo;
 Onde ciascun di quà potè far fede,
 Ch' eri chiamata à la celeste sede.*

*Ti recasti à gran fallo il passar l' hore
 Del dì fra l'otio inuolta, & fra le piume,
 Et per far anche à sacri Tempi honore,
 Ch' antico è del tuo ceppo uso, & costume,
 L' ago oprando formasti hor frutto, hor fiore
 In bel vago giardin d' ombre, & di lume;
 Che insieme accolti in bianchi lini, & rari
 Gli desti poi per abbellir gli altari.*

Per fugir l'o-
 rio s' eserci-
 taua in far ri-
 camì che
 erano tutti
 destinati in
 honor de sa-
 cri Altari co-
 stume appso
 da suoi mag-
 giori.

Non

Non come tante mie figlie, & donzelle
 Od altre ancor, che l'ago oprar ben fanno,
 Ch'ò per farsi così tal hor più belle
 O perche scherzi al proprio gusto fanno,
 Di ciò piglian diletto, & de le stelle
 Che l'invitano al ciel cura non hanno:
 Mal caute in uer, che in van quà giù s'adopra
 S'al ciel non mira, & la bellezza, & l'opra.

Pigliano pur da tè norma, & esempio
 Le Reine del Mondo, & queste tali;
 Fuggan l'ombre fallaci, onde l'Mondo empio
 Lor fa tragger vivendo aure mortali;
 Ch'à Dio tutto si de, ch'al sacro Tempio
 Di lui dar fregi è sol d'alme Reali;
 Ciò Tù ne' Tempi de tuoi Regi oprasti;
 Ch'essi sol gli fondaro, & Tù gli ornasti.

Questa gran
 Reina còcor
 se con la ma
 gnanimità di
 S. M. & del Rè
 suo patre, or
 nando di ric
 chi fregi i
 Tèpi ch'essi
 fondarono.

Ricordò ve-
 stirsi la pri-
 ma veste rea-
 le, & la sof-
 ferie piàgen-
 do p' obedir
 al Rè N. S. &
 all' Arciduc-
 chessa sua
 madre.

L'ornar altrui più che te stessa, è questa
 Forse ancor lei tra le tue lodi prime;
 Tù fosti sì nel tuo vestir modesta
 Che'n ciò non sia che meno altri s'estime.
 Tenta porti l'ammanto, ò real vesta
 La tua gran madre, e'l cor di duol t'opprime;
 Et nel soffrirla al Rè tuo sposo, à lei
 Humil piangendo obediante sei.

Cosa

*Così cercando al ciel sempre appressarti,
 Et gir da questo Abisso al sommo bene,
 Fuggir sapesti anco i veneni sparti
 Da non ben dotti ingegni in sù le Scene;
 Onde tal'hor con mille modi, & arti
 Mente pudica a' nsidiarsi viene,
 Ch' a piacer micidial ferrar le porte
 Del cor, ben puote un cor costante, & forte.*

fuggi le rap-
 presentatio-
 ni Sceniche
 se nõ erano
 fatte da R.
 Padri della
 Compagnia
 di Giesù.

*Altre scene, altri palchi, altri apparati
 Mirasti tù mia spettatrice altera,
 Che le favole tue fur ne' sacrati
 Chiostri le mense di virginea schiera,
 Ove fosti tal'hor seruirgi grati
 A far di serua in habito, & maniera,
 Lasciando effempio à la futura etade
 D' Altezza humil, d' altissima Humilitade.*

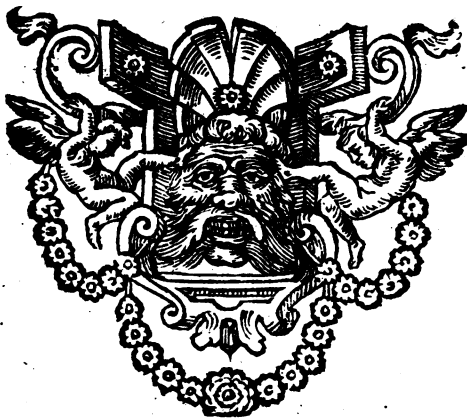
Solena spes-
 so entrar ne'
 Monasteri à
 seruir à mè-
 fa le Mona-
 che, cõ ogni
 humiltà.

*Quindi uscìr di pietà ben mille, & mille
 Per tua gloria immortal sù chiari gridi,
 Che del tempo i minuti, & le tranquille
 Hore che stesti in sù gl' Hispani lidi,
 Et de l' Ibero annouerar le stille
 Dirò prima ch' io possa, & mi confidi,
 Che de l' opere tue gli esempi rari,
 Ond' è, che'l mondo à riuerirti impari.*

Et

*Et quindi vien che de tuoi lumi alteri
 Mia debil vista il folgorar paunte,
 Si che di vagheggiarne i pregi interi
 Forza è ch' altroue homai procuri, ò tente;
 Misera, & forse in van ciò fia ch'io spero
 S'altra scorta non han gli occhi, & la mente;
 Et s'hor t'ascondi, almen cerco, & rimiro
 I tuoi vestigi, & sù'l mio fin respiro.*

Il Fine della Seconda Parte.



DEL

DEL PIANTO

DI PARTENOPE

Parte Terza.



*A il mio pensier nel caminar più
auante*

*Segue il desir, nè col seguir l'arriua,
Se voi, cui dolce ogn'hor le luci
sante*

*Del suo splendor questa gran Donna apriuà;
Voi Magnasi d'Iberia al cor tremante
Fe non fate di ciò distinta, & uina;
Fatela del mio duolo in compagnia
Per addolcir la vostra piaga, & mia.*

*Già sono à voi del suo pietoso affetto
V'è più ch' altrui le merauiglie note;
Onde supplir deuate il mio difetto,
Che per se stesso altro ridir non puote.
Piangete meco, accompagnate il petto
Già stanco al suon de le dolenti note,
Il cor non già, che nel soffrir sua pena
Pur che pensi di lei tien forza, & lena.*

G Ben

*s'innocano i
Grandi, &
Signori di
Spagna à sò
ministrar le
gran virtù
che conob-
bero in que-
sta gran si-
guora.*

Ben vide ogni un di voi dal suo bel volto
 Spirar di santità soavi odori,
 Che parue in terra un paradiso accolto
 Entro quei vaghi, angelici splendori;
 Talche s'è ver, ch' un sommo ben v'è tolto,
 Et c'hor si veggia infra beati chori,
 Dite meco dogliesi arditamente
 Ch' essempro fu de la diuina mente.

Dite, che nel mirarla anche più presso
 Vi parue ogn' hor più bella, & più perfetta;
 Et che veduta, & contemplata spesso
 Stimata fu d'alta eccellenza etetta;
 Ciò che in ogni altra oprar non può l'istesso,
 Che veduta più volte è men diletta;
 Di sue rare virtù gran segno, & fede,
 Che virtù s'ama più, se più si vede.

Vera lode
 della virtù,
 che col mi-
 rarsi spesso
 non fastidisce,
 di che s. M.
 fu verissimo
 essempro.

Qual pittura gentil, che n' s'è ricopre
 A' più lontani il magistero, & l'arte,
 S'altri s'appressa vi conosce, & scopre
 Sue gradite eccellenze à parte à parte;
 Tal questa ancor le sue virtù, & l'opre
 Di sovrana humiltà nascoste ad arte,
 Da vicin discoprì; quindi poi crebbe
 Ne l'amor vostro, e'n tanta stima s'ebbe.

Sti-

Stimolla ogn' un, mà più d' ogni altro il mio
 Et vostro Rè, l' eccelso sposo, & degno ;
 Che per esser conforme al suo desio,
 S'è saggia, & del suo ceppo alto sostegno,
 Ei l' amo, l' honorò, posto in oblio
 Ogn' altro amor, più che se stesso, e' l' Regno;
 Et ella, al ciel mirando, in lui sol pose
 Ogni sua gloria ne l' humane cose.

In lui bramò poter quanto si possà
 Accrescer gusti ogn' hor gioie, & honorì;
 Et se far nol pote disciolta, & scossa
 Così per tempo da mondani errori,
 Pur con l' aita di celeste possà
 Lasciogli almen quei pargoletti amori,
 Quei dolci figli in bel numero eletto,
 Ch' è di felicità segno perfetto.

Voi mi direte ancor che fu pietosa
 Et liberal co' popoli soggetti;
 Che fu d' humanità merauigliosa
 Co' famigliari suoi cari, & diletti ;
 Et con questi, & con quei non mai ritrosa
 Nel mostrar di bontà diversi effetti;
 Che dir si può, che loro eccelsa, & magna
 Ragion la fe signora, Amor compagna.

G 2 Anzi

Conformità
 mirabile tra
 la bontà. &
 virtù di que
 sti serenissi
 mi sposi, che
 p' ciò fù tra
 le M. loro
 amor cordia
 lissimo.

Con la fecò
 dità di que
 sta gran Rei
 na si spera,
 stabilita per
 sépre la Mo
 narchia di
 S. M. & della
 sereniss. ca
 sa d' Austr ia

Fù pietosa,
 & liberal co'
 vassalli, & hu
 manissima
 co' proprij
 serui, tanto
 che preualse
 l'amore alla
 ragione, &
 parue loro
 compagna an
 zi che signo
 ra con tante
 dolcezza,
 trattò con
 tutti.

Mostrò fe-
gao d'estre-
ma ben gri-
tà nel pgar,
doue potè
comandare .

*Anzi rveggiam di questa alma gradita
Se fur l'opre humilissime, ammirande,
Che nata ne l' Imperio, & poi nudrita
In casa ancor dominatrice, & grande;
Ch' à Reggia tal con le sue nozze gita
Che sì lontano il suo dominio spande,
Chieder non seppe altrui mai con impero,
Mà disse, humil pregando, il suo pensiero.*

Pù modestif-
sima nel rà-
gionare.

*Mai non s'vdì da quelle sante labbia
Vscir parola imperiosa, & vana;
Mai non potè disdegno, ò cieca rabbia
Penetrar quella mente humile, & piana;
Ond' è ragion, ch'ogni alta lode s'habbia,
S' Angel sembrò ne gli atti in veste humana;
Se quel pietoso affetto, & puro core
Fur delitie del Mondo, anzi d' Amore.*

*Et poco è ch'io ne pianga, & che la luce
De' Rè del Mondo il gran Filippo il faccia,
Farlo de Spagna tutta, oue traluce
Del suo chiaro splendor sì lunga traccia;
Et quelli ancor, cui Religion conduce
Oue altri solo à seruir Dio si caccia;
Quelli, & gli ordini tutti dele genti
Che ne sono afflittissimi, & dolenti.*

Pian-

*Pianga ogn' un meco doloroso, e'n questo
 Riconosca infelice i proprij danni:
 Noti il dì miserabile, & funesto
 Del suo partir da noi su' l' fior de gli anni;
 Benche à lei tal non sia; nel morir presto
 A morte ordà più gloriosi inganni;
 Che'n dar gran parto al Mòdo, e' l suo bel velo,
 Di canuta bontà fu parto al cielo.*

Morì in par-
 to, & benche
 giouanetta
 dando altrui
 vita, dalla
 sua canuta
 bontà fu par-
 torita al cie-
 lo.

*Al ciel questa mia candida colomba
 Drizzò sin dal suo nido il suo bel volo;
 Et s'hor colà si vede, à noi la tomba
 Vestir di lei conuen d' amaro duolo;
 O pur diciam quel che quà giù rimbomba
 Di sua bontà da l' uno à l' altro polo;
 Che'n ciel son coronati i mertì suoi;
 Che troppo ella era già stata fra noi.*

*Seguir voleva, mà indebolita, & stanca
 Respirò sospirosa, & anhelante.
 Qui ripiglia Sebeto, & la rinfranca
 Non meno anch' ei dela sua Diua amante.
 Basta figlia le dice; altro non manca
 Al celebrar de le sue lodi sante;
 Et ella in un sospir venuta meno
 Cader si lascia à le sue Ninfe in seno.*

Cad.

Cadde, & sì mezzo ancor tra viua, & morta
 Soggiunse rimirando il suo drapello;
 Chi m'aita di voi, chi mi conforta,
 Chi mi mostra il mio Sol lucido, & bello?
 Ah, ch'è sparita la mia fida scorta,
 Ah, ch'è meco il destin troppo empio, & fello;
 Che non m'uccide, & volentier morrei
 Per terminar così gli affanni miei.

La riprende il buon Padre, & forza aggiunge
 Oue non val ragion per consolarla;
 Indi il suo duol col proprio duol congiunge,
 Che'n ciò maggior di sè non vuol chiamarla;
 Anzi mirando alta cagion non lunge,
 Onde in parte à gioir possa ritrarla,
 Fatta del suo poter pria qualche mostra;
 In questa guisa gliele addita, & mostra.

I potrei, se ben miri, oprar cotanto
 Fra queste alghe, & arene amata figlia,
 Che trarrei dolorosa al vostro pianto
 Tutta la boscareccia ampia famiglia;
 Che mostrerei deuote al viso santo
 Di lei mille altre lacrimose ciglia;
 Mà ciò poco rileua; assai più vale
 Conoscer nel suo merito il nostro male.

Va-

Vadan pur lunge homai Ninfe, & pastori
 Et de gli Dei siluestri ogn'altra cura :
 Tengan ne gli antri lor gli accesi cori
 In ver coles, ch'è nel' eccelsa sfera,
 Non già ver mè, che di funebri horrori
 Cinto, so l'onda mia torbida, & nera;
 Che nel mio margo asciutto un lungo riuo
 Far vò piangendo di me stesso à schiuo.

Stiansi Liri, & Volturno, & Sarno, & Sele
 Et tosto ancor dolenti il Mar gli affreni;
 Stiasi il mio Picentin, nè si quecrele
 Del nostro mal fuor de suoi poggi ameni;
 E'l Clanio ingiusto à gli Acerrani un fele
 Sembri à campi Leborei, & gli auueleni;
 Che quì di lor non curo; à sì gran pena
 Mi basta il pianto de la mia Sirena.

Nè, che'l picciol Fibren meco si doglia
 Vò già, che duol pur troppo il cor mi fiede:
 Mà s'anco è ver, che sulla in lui s'accoglia
 Del gemino valor, ch'al Tebro diede,
 Quella mi dia, sì che la lingua i scioglia,
 Et ne faccia altamente al Mondo fede,
 Ch' à la fin di real' rara eccellenza,
 Sommo honor si conuen, somma eloquenza.

Et

Le Prouincie del Regno sott'intese ne' fiumi lor principali, & nelle cose, & naturalizzate loro più particolari.

Terra di Luoro, & Principato.

Fibreno fiume d'Arpino patria di Cicerone, & di Caio Mario.

Il vero fiume Sabeto
 corrottamente si dice hor
 Sabato, nasce in Serino pal
 sa p Beneueto, & p l'Atti
 palda, fu ql che i Greci
 condussero p la riuu di Na
 poli à Cuma.

*Et quei, ch' à queste sponde il nome pose
 Ond' io men uò fra' più famosi altero,
 Quei, che pur hoggi fa merauigliose
 Le memorie di Cuma al Greco Impero,
 Tenga in Serin l' aspre sue pene ascose
 Nè cerchi in queste riue altro sentiero,
 Bagnando là, mentre io doglioso, & solo
 Piango il mio mal, d' Atrapalude il suolo.*

Basilicata.

Calabria Ci
 tra, & Ultra
 sotto l'acque
 di qsti due fiu
 mi congioti
 in seme fu se
 polto Alari
 co Rè de Vi
 sigoti.

Otranto.

*Faccian pur soli Arifino, & Vafento
 Famoso de' Lucani il nome, e' l grido:
 Faccian l'onde di Crate, & di Busento
 Al Visigoto il gran sepolcro, & fido.
 Et se n uada Galèso al Mar sè lento
 Che sembri al fonte suo tornar dal lido;
 Ch' à la gloria, à la tomba, al fonte chiaro
 Di tanto ben basta il mio pianto amaro.*

Terra di Ba
 ri, non hà ac
 que sorgéti,
 má la terra
 vi produce
 come l' Spa
 gna, ogni co
 sa perfectissi
 ma.

Conrado di
 Molise.

*L' Ofente anch' ci uersi in se stesso il pianto,
 Se farlo può dal secco arido seno,
 Et di Peucetia bagni, à cui cotanto
 Fù in altro il ciel cortese, il bel terreno,
 Portor tra Daunni suoi pianga altrettanto,
 Per farsi ancor più portuoso, & pieno,
 Ch' à Partenope mia pianto, ò conforto
 Non fa mestier, l' alma sua naue è in porto.*

Cin-

*Cingan Histonio ogni hor Trigno, & Sinella
 Da miei Dauali inuitti alto, & famoso.
 Et basti al Sangro in questa parte e'n quella
 Mostrar sua prole afflitta, e'l cor doglioso.
 L' Aterno hor ch' à valor suoi figli appella
 Da quel gran Duce entro il suo fondo ascoso,
 Col Tronto anch' ei vegghiãdo habbia sol cura
 Di starne in guarda dele nostre mura.*

*Vengan sol Mergellina, & Leucopetra
 Fra quante figlie i m'hò rare, & elette;
 Vengane Antiniana, anch' ella impetra
 D'esser fra le più care, & più dilette;
 Et chi, premendo il gran Tisco, s' impetra
 Qual dura selce anche fra lor s' aspette:
 Venga & Procida bella in cui s' annida
 D'ogni vaghezza il fior, Capre, & Nesida.*

*Misen già fatto misero, & mendico
 Fuor dele glorie sue, fuor del suo pregio,
 Se pur stima se stesso, e'l nome antico,
 Et tien nele sue doglie animo egregio,
 Vengane anch' egli, & nel mio seno aprico
 Serua in vece di lutto il suo dispregio;
 Ch'oue gusto non è, nè men conuene
 Ch' altro si vegga che miserie, & pene.*

H Ve-

Apruzzo ci-
 tet. si fa quì
 mētionē del-
 l' antico Hi-
 stonio, detto
 hora il Va-
 llo famoso
 di S Dauali.
 Hā p̄dotto
 il saggio grā
 Cauallieri, &
 Signori, così
 in questa co-
 me in quella
 Prouincia .

Sforza Attē
 dolo s' sfogò
 nell' Aterno,
 detto hor Pe-
 scara, che per
 ciò par che
 di naturalez-
 za sia valoro-
 so, & grā sol-
 dato chi s' ho-
 nora di que-
 sto Titolo).

* Promon-
 torij di Na-
 poli, & Uele.

Miseno fa-
 molo Porto
 de Romani,
 hor paele
 incolto, &
 infelice.

58. Del Pianto di Parten.

IV. feun det
to hor mò e
di sòmi pro
duce gagliar
dissimi vini,
che si dico-
no Lacrime,
con le quali,
par che non
fuor di pro-
posito si fa-
uoleggi, ch'è
gli pianga il
suo antico in-
cèllo. & s'in-
uiti ad accò-
pagnar que-
sto pianto.

Possilipo
principal di-
porto della
Città di Na-
poli.

Poggiorea-
le giardino,
& casa di pia-
cer di S. M.
doue fan-
capo tutte
l'acque che
vengono à
Napoli.

Vesuo & tu, se'l tuo rigor si scopre

*Nel pianto hor più, che pria nel foco, ardente,
Mentre piangi il tuo incendio, è ben ch'adopre
Lo stesso humor nele mie fiamme spento.
Piangi, che'l nostro Sol nebbia ricopre,
Ch'è scorso innanzi tempo in Occidente,
Et così dolce vita à nostri mali
Trarrem dale tue Lacrime vitali.*

Et tu gentil mio Pausilippo, vedi

*Qual questa figlia afflitta in tè respiri,
In tè, che'n cima de' suoi pregi sedi
Bel fin de' suoi diporti, & suoi desiri.
Hor se piange il suo Sole, à che non riedi
Altrettanto pietoso à suoi martiri ?
Cangia il tuo vago in tenebroso aspetto,
Già ch'ella hà volto in doglia il suo diletto.*

Voi, ch' al mio bel Poggioreal formanda

*Nobil corona, hor sete à lei d'intorno,
Voi potrete il suo pianto accompagnando
Far del suo mal men nubilofo il giorno:
Mentre io già lasso, & di mè stesso in banda
Per feremar quel sì bel viso adorno,
L'opra l'addito, ond'è l'gran Castro honora
La cagion che l'affligge, & che l'accora.*

Apri

Apri gli occhi ò mio ben, vedi ciascuno
 De' figli tuoi pien di mestitia, & lutto;
 Mira il buon Duce lor, che l'importuno
 Colpo non soffre già col ciglio asciutto;
 Mira qual ci se n'v' à vestito à bruno
 Mesto inuitando à pianger seco il tutto;
 Qual formi al tramontar del nostro Sole
 Lacrimoso apparato, eccelsa mole.

Pon mente là dove il Pastor souano
 Di questo gregge à l'Acqueuiue il chiama;
 Là mi par di veder, che di lontano
 Accorra ogn' un, c'honor piangendo brama;
 Là par, ch' altri lo'ngegno, altri la mano
 Sfoszi à farsi immortal nel'altrui fama;
 Et vedi in fin, che gli Ozij, & le facende
 Desir comune à la gran doglia accende.

Non è riposo od opra che ritegna
 Da l'essequie reali alcun di loro;
 Van tutti à proua à la funebre insegna
 Quasi à debito altrui nobil lavoro:
 Così ver te verace amor gli'nsegna
 A darti in tanto mal pace, & ristoro;
 Così puoi tu racconsolarti ò figlia
 Ch' à pianger teco ogn' un si riconsiglia.

H 2 Gio

Regij fune-
 rali celebra-
 ti con super-
 bissimo appa-
 rato dal sig.
 Conte di Le-
 mos Vicere
 di Napoli.

Il sig. Cardi-
 nale Acqua-
 uiua Arcue-
 scoou di Na-
 poli.
 S'accennano
 le due Aca-
 demie di Na-
 poli de gli
 Otiosi & de
 gli Affacen-
 dati, che co-
 scritti loro
 honororno
 mirabilmen-
 te questi fu-
 nerali.

Già si vede la Tomba. Ecco rimira
 Ch' un tempio par nel maggior tempio farsi;
 Vedi, che tanto s' alza, & tanto gira,
 Ch' al più gran Mausoleo puote aguagliarsi;
 Anzi egli è questo il men, che n lei s' ammira,
 S' i ben riguarda infra suoi pregi sparsi,
 Che val più l' ornamento, & la bellezza
 Di quanto ell' hà d' immenso, & di ricchezza.

Sorge dala sua base, ò piedestallo
 Con quattro porte à segno egual diuise,
 Fra queste di purissimo cristallo
 Alte colonne il dotto fabro assise:
 Quai tengon del più fino, & bel metallo
 Statue mi par, d' angeliche diuise,
 L' opra si chiude in ciel dipinto, & vago
 Che fa corana à la rinchiusa imago.

Supremo honor, bellissima, & gradita
 Magione in cui s' è ricca spoglia siede,
 Tal fu l' alma gentil di MARGHERITA
 Tempio di puro ardor, di pura fede:
 Et s' ella è già, per sue virtù, salita
 Oue hor se' n viue in più felice sede,
 Pur è quà giù, nel suo caduco, & fràle,
 Per cotal pompa ancor, fatta immortale.

Di-

*Diassi di ciò la gloria à quei, che'n bando
 Se stesso pon, purchè à lei sol sia grato ;
 A quei, che'n tutto vi s'impiega , amando
 L'honor di lei più che'l suo proprio stato;
 Ecco in ordine lungo, & ammirando
 Ei girne là de la sua sposa à lato;
 V'è con lei, che'n prudenza, e'n questo duolo
 E seco à par fuor del donnesco stuolo.*

La sig. Co-
 tessa di Le-
 mos Vicere-
 gina senten-
 do estrema-
 méte questa
 gran perdi-
 ta, fù di per-
 sona accom-
 pagnado l'es-
 sequie reali.

*Veri, & cortesi Heroi, cui puro, & schietto
 Voler concorde à vera gloria accende
 Figli, di lei, dal cui benigno aspetto
 Questo ciel, come pria, sereno attende;
 Et di lui, che'l suo raro alto intelletto
 Saggio à prò del suo Rè mai sempre intende;
 Coppia, che nel natio valor si mostra
 Pietosa, in ver l'alma sua Diua, & nostra.*

*Tanto bastar di de , tanto rasscembra
 Che possa in parte alleggerir tua pena;
 Ch' al fosco vel de l'honorate membra
 Dar si più non potea luce serena.
 Dunque prendi conforto, & ti rimembra
 Ch'opra ella è già di fauolosa scena
 La vita à l'huom; la vera vita è l'alma,
 Che'n cielo aspira à gloriosa palma.*

La

Là dicesti poc' anzi, & là si deve
 Creder che sia la real Donna ascesa;
 Che del vostro languir forse riceve
 In tanta gloria, anzi che ista offesa;
 Però, diletta mia, non ti sia greve
 Lasciar homai di lacrimar l'impresa;
 E n' un co' miei Cigni canori in tanto
 Ripiglia in dir di lei la lira, e'l canto.

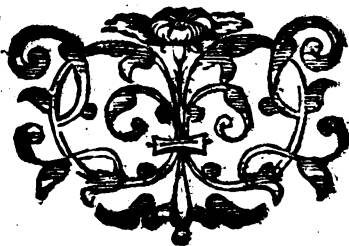
Io la mia lira, e'l canto? Io che ripigli
 L'usato stil (soggiunse ella) vedrassi?
 Vadan lungi da mè questi consigli,
 Et viuer consolata ogn' un mi lassì;
 Che n' ciò bastar potran tanti miei figli
 Cui men dubbiosi di Fortuna i passi
 Fan ch' à me l' alma Suore; essi faranno
 Eterno in stil più raro il nostro danno.

Io sì c' hora mi taccio, & nel mio pianto
 S' hò d' hauer pace, & refrigerio in parte
 N' è cagion quelch' io vidi, & questo in tanto
 Sarà del viver mio non pecca parte;
 Benche non può quanto il Sol gira, & quanto
 Val fra mortali illustre ingegno, ed arte
 Opra formar sì nobile, & sì bella
 Che assai non perda al par dela mia stella.

Pe-

Però se'l mio Signor sà raro affetto
Mostrò nel celebrar gli atti funesti,
I l'ammiro, & ne godo; & fia diletto
D'ogn' unich' alta memoria anco ne resti:
Et Tù se meco hai vivi entro il tuo petto
Quei raggi ogn' hor purissimi, & celesti,
Vattene al tuo riposo; anch' io l'istesso
Farò sedendo al gran sepalchro appresso.

IL FINE



SONETTO DELL'ISTESSO

Nelli Regij Studij fatti dal Sign. Conte di
Lemos, doue fu prima designata la Re-
gia Cauallerizza dal Sig. Duca
d' Ossuna .

*Qui de' Regij destrier prescrisse il campo
Nobil guerrier, quì di nudrirgli intese,
Onde à schinar le Martiali offese
Fosser tal' hora altrui riparo, & scampo.
E' l' mio saggio Signor con chiaro lampo
Di virtù, di valor quì l' alme accese
— A degni studi, à via più degne imprese,
Onde il publico ben men troui inciampo.
Quindi diuuen fauola antica hor vera,
Ch' aprisse l' vagna d' vn caual volante
Il fonte de le Muse in Elicona.
Ecco nasce il saper d' opra guerriera;
Et quì veggiam nel variar sembante
Saio, & toga vestir Palla, & Bellona.*

Imprimatur. Alex. Bosch. Vic. Gen.

M. Cornel. Tirob. Ord. Præd. Cur. Archiep. Theol.

Rutil. Gallac. Canon. Deput. vidit, & approbat. R. f. 40.

Errori incorsi nella stampa.

Errori

<i>fol. 7.</i>	<i>& de l'opre sue.</i>
<i>fol. 9.</i>	<i>Vn dolor obietto.</i>
<i>fol. 10.</i>	<i>& s'hà doler</i>
<i>fol. eod.</i>	<i>posta</i>
<i>fol. eod.</i>	<i>basta</i>
<i>fol. 11.</i>	<i>d'accompagnar</i>
<i>fol. 13.</i>	<i>vi è più</i>
<i>fol. 20.</i>	<i>dolorose e i panti</i>
<i>fol. eod.</i>	<i>& l'altra</i>
<i>fol. 23.</i>	<i>la Parma e'l Tauro.</i>
<i>fol. 30. post. poema di carità</i>	
<i>fol. 31.</i>	<i>gli occhi.</i>
<i>fol. 40.</i>	<i>& degni</i>
<i>fol. 44.</i>	<i>che tutti</i>
<i>fol. 59.</i>	<i>sforzi</i>
<i>fol. 60.</i>	<i>corona</i>
<i>fol. 61.</i>	<i>bastar di de</i>

Correttioni.

<i>& de l'opere sue</i>
<i>vn doloroso obietto.</i>
<i>& s' à doler.</i>
<i>posta</i>
<i>basta</i>
<i>d'accompagnar.</i>
<i>vi è più</i>
<i>dolorose e i panti</i>
<i>& l'altra</i>
<i>la Parma el Tauro.</i>
<i>di charità</i>
<i>da gli occhi.</i>
<i>& degni</i>
<i>che di tutti.</i>
<i>sforzi</i>
<i>corona</i>
<i>bastar ti de</i>

Se ve n'hà de gli altri, si lasciano all'accorgimento del giudizioso Lettore.



BIBLI

Vitt

X